



UN ATTO

PERSONAGGI: SUOR CLARA - CLELIA - TERESA - LORENZO
UN GRUPPETTO DI RICOVERATE.

È l'ospizio delle « Piccole suore » che raccoglie i vecchi poveri.

Il fabbricato rosso, tutto in pietra viva, con ampie finestre a bifora, contornate da fregi di terra cotta, si eleva in mezzo a un vasto prato. Gli alberi disposti in due diritte file sul viale principale, sono rivestiti di lucide foglie fresche, e aiuole di rose formano grandi mazzi di variati colori dietro

a dei sedili di grigio macigno. Le colline di Bologna si disegnano sul fondo del cielo sereno, e lungo il monte della Guardia corre in ombra, come un nastro, il pio porticato che conduce in alto alla chiesa della madonna di San Luca, che ha bagliori di fuoco per il sole che batte sui vetri delle finestre.

E' vicina l'ora del tramonto.

SCENA PRIMA.

LORENZO E CLELIA.

(Si ode il rumore d'un'automobile che si avvicina. Dopo poco il rumore tace. Suona il campanello che è attaccato a una colonna del cancelletto)

LORENZO — (un vecchio dai folti baffi bianchi, un po' curvo ma ancora svelto, dall'aspetto franco e gioviale, con un berretto di velluto in testa messo un po' di traverso, e una grossa pipa in bocca, avrebbe in faccia tutta l'aria d'un generale in ritiro se il mazzo di chiavi in mano e il vecchio vestito che in origine apparteneva certo ad un altro, non tradissero la sua modesta occupazione di portinajo-custode).

E' andato ad aprire il cancello.

CLELIA — (è una bella giovane in abito elegante da automobilista. I capelli biondi si mostrano appena in due ciuffetti che le escono dal berretto di cuojo. Entra svelta dal cancello)

LORENZO — (con tono complimentoso) Se crede, posso fare entrare anche l'automobile e quel signore...

CLELIA — No, no, mi aspetta...

LORENZO — S'annoierà...

CLELIA — No, fuma.

LORENZO — Come vuole. La signora desidera?

CLELIA — (imbarazzata) Ecco. Deve essere ricoverata qui una certa Teresa Biavati. Da vario tempo. Volevo avere notizie di lei... (la sua voce si è fatta un po' tremula) E' ancora in vita? Sì?

LORENZO — (con un largo movimento delle braccia) La Teresa Biavati, ha detto? Se vive? Sicuro. Altro che vive! E lo so io. Viene qualche volta in portineria e abbiamo insieme delle lunghe discussioni perchè, sa, discorre molto. E' una delle più vecchie...

CLELIA — Sì?... (cerca di nascondere la sua emozione) E sta bene?

LORENZO — Bene? O Dio! Bene come si può stare da vecchi... E lei è venuta a trovarla?

CLELIA — Sì, sì...

LORENZO — (con grande gentilezza) Se si vuole accomodare...

CLELIA — No... L'attendo qui... (Si apre l'impermeabile che indossa, e appare in una veste leggera, elegantissima)

LORENZO — (indicando il sedile di macigno) Molto duri i nostri divani. Anche i ricoverati si lamentano, ma non si può mica imbottirli e coprirli con cuscini di velluto, le pare? (e sor-

ride rimanendo fermo davanti a lei e guardandola ammirato. Non sa decidersi ad andarsene)

CLELIA — Allora se mi vuol usare la cortesia...

LORENZO — Corro ad avvertire suor Clara, che è addetta al reparto della Biavati...

CLELIA — Non si potrebbe avvertire la Biavati addirittura?

LORENZO — E' il regolamento. Perchè anche noi ricoverati — sì, signora anch'io sono un ricoverato — abbiamo un regolamento e io, come vecchio soldato, capirò... Perchè sono stato soldato ai miei tempi.

CLELIA — Si vede.

LORENZO — Reduce. Ecco il distintivo.

CLELIA — Rallegramenti (non nasconde la sua impazienza)

LORENZO — Corro, signora o signorina. Teresa Biavati; benissimo. Come devo annunziarla? Parente no...

CLELIA — Anzi come una sua parente.

LORENZO — (un po' sorpreso e incredulo) Come vuole e, sarà fatto. Compermissio (se ne va verso il fondo attraverso gli alberi)

CLELIA — (si alza di scatto e poi va a guardare fuori del cancello. Fa un cenno affermativo col capo e un leggero saluto con la mano, poi torna al sedile. Si guarda attorno. E' emozionata, nervosa, confusa quasi provasse una sensazione di paura a trovarsi in quel luogo. Fa alcuni passi verso il fondo)

SCENA SECONDA.

LORENZO - SUOR CLARA E CLELIA.

LORENZO — (si dirige verso Clelia) Ecco suor Clara. E' francese ma parla e comprende bene l'italiano.

SUOR CLARA — (E' una giovane suora dai lineamenti

delicati, dagli occhi dolci. La bella testina è incorniciata dal cappuccio nero e dal soggolo candido. Si avvanza lentamente con le braccia nascoste dalle larghe maniche e incrociate sul petto. Si dirige risoluta verso Clelia e rimane un po' perplessa quando le è vicino. Leggermente china il capo) Est-ce-vous, madame, qui cherchez Thérèse Biavati?

CLELIA — (quasi timidamente) Sì, sorella. Sono io.

SUOR CLARA — (parla bene l'italiano ma non sa nascondere l'accento straniero) L'ho mandata a chiamare. Era in camerata. Verrà subito. (gentile ma fredda accennando il sedile) Asseyez-vous, madame.

CLELIA — (dimostra ora un senso di soggezione e con la mano accenna di no) Grazie.

SUOR CLARA — E' la prima volta che la signora o signorina viene qui. Non l'ho mai vista.

CLELIA — (imbarazzatissima) Infatti... sono stata lontana da Bologna per molto tempo...

SUOR CLARA — La Biavati era già in questo ospizio allorchè io fui mandata dalla

Casa Madre qui... Oui. Tre anni quasi. (Un momento di silenzio) Parente sua?

CLELIA — Sì. (quasi con uno sforzo) Mia nonna. SUOR CLARA — Ah, stretta parente! (con un movimento ironico dalle labbra appena percettibile) E come mai?...

CLELIA — (cerca le parole) Non credevo... di trovarla ancora qui... Sono stata lontana da Bologna...

SUOR CLARA — Beaucoup de temp... me lo ha detto.

CLELIA — (con interesse) Avrò parlato qualche volta di me?...

SUOR CLARA — Sì, ma al presente non più. Ne parlava quando veniva a trovarla la sua figliuola, vostra madre, n'est-ce pas?

CLELIA — (china la testa) E' morta.

SUOR CLARA — Già. Morta, poveretta, e da allora nessuno più...

CLELIA — (dominata da quella voce apparentemente calma non sa che dire) Io ero...

SUOR CLARA — Lo so, lo so. (gentile) Non permetterei mai a me — je me garderais bien — di farvi rimprovero...

CLELIA — Le ho scritto...

SUOR CLARA — Infatti ricevette qualche cartolina illustrata che essa conserva.

CLELIA — Sì? Ne ho tanto piacere.

SUOR CLARA — Già.

CLELIA — E allora ricorda?

SUOR CLARA — (risponde negativamente col capo) Oh, la troverete, madama, molto cambiata da un tempo. Da quando non l'avete più vista?

CLELIA — Da qualche anno.

SUOR CLARA — Ah!

CLELIA — Sapevo che era contenta qui...

SUOR CLARA — Infatti è vero. Ma come sapevate... che era contenta?

CLELIA — (come fosse soggetta a un penoso interrogatorio) Mandai a chiedere notizie qualche volta alla madre superiore.

SUOR CLARA — Notre bonne mère...

CLELIA — Già.

SUOR CLARA — E avrete saputo allora che la sua memoria le serve più poco...

CLELIA — Come?

SUOR CLARA — Non ricorda molto. Pare che la sua memoria si sia — comme on dit — si sia fermata alla soglia di quel cancello...

Fa dei racconti confusi, dice e disdice... Ha dei momenti in cui ricorda qualche cosa del suo passato... Ma momenti appena. E' venuta qualche volta una sua vecchia conoscente... Non l'ha riconosciuta affatto. Dipende anche dalla sua vista molto indebolita...



LORENZO IL PORTINAIO.

CLELIA — (addolorata) Ma come? Essa che era di mente così lucida, così vivace. .

SUOR CLARA — Oh! Vivace sempre. E sempre svelta, toujours bavarde, ciarlona, sempre di buonumore. E è forse così tranquilla perchè appunto ha la sorte di non ricordare più.

CLELIA — Possibile! Oh, povera donna!

SUOR CLARA — Non lei povera donna... Chi ricorda, sì! (dice questo in tono semplice, chiaro, guardando avanti a sé. Poi con un sorriso buono) Lei è felice. (la vede arrivare) Ah, eccola.

SCENA TERZA.

TERESA - SUOR CLARA - CLELIA.

TERESA — (E' una vecchietta dal volto rugoso, dai capelli bianchi e dagli occhi mobili e vivi. Indossa una sottana e un corpetto di cotone a quadretti; ha un grembiule nero e un largo fazzoletto a colori incrociato sul petto. Tiene un bastoncino in mano col quale guida i suoi piccoli passi che vogliono essere affrettati. Viene dal fondo, guarda avanti e quando è vicino a suor Clara e l'ha riconosciuta, dice con un po' d'affanno e in tono di scherzo con accento largo bolognese) Voilà! Ho fatto presto, eh, eh, n'est-ce pas? Suorina bella, n'est-ce pas?

SUOR CLARA — (sorridente) Oh, très vite... Adirittura di corsa...

TERESA — (vede Clelia e le fa degli inchini)

CLELIA — (presa da emozione resta un momento perplessa; poi facendosi coraggio si avvicina a lei) Non mi conosce più?

TERESA — (un po' sorpresa) Devo conoscerla io?

SUOR CLARA — La sua voce non le ricorda qualcuno?...

TERESA — (guardando a lungo Clelia da capo a piedi) No... No... E poi vestita così... Bubbolo! Suorina mia, non saprei... Mi pare di non averla vista mai.

CLELIA — (non potendosi trattenere, dice con emozione) La mia nonnina! La mia nonnina!

TERESA — (si volta a suor Clelia ridendo) Ci siamo! Nonnina anche lei, come mi chiama la cosa... quella dei dolci...

SUOR CLARA — (suggerendole) La marchesa Graziani...

TERESA — Ecco, quella lì... La signora marchesa... proprio lei... Nonnina... (a Clelia) Già, perchè oramai sono la nonnina di tutti io... (si diverte)

CLELIA — Non si ricorda più della piccola Clelia? Non si ricorda?

TERESA — Clelia? Sì, sì mi ricordo. .

CLELIA — La figlia di sua figlia...

TERESA — La figlia di mia figlia... Clelia... Eh! Altro che! Ma quella non rassomigliava mica a lei. (te va ancora più vicino ad osservarla, poi si volta a suor Clara) Ah! Che lavoro di vestito! Che bellezza! Auh! E che odore... Anche lei ha nome Clelia? (s'inchina) Ho piacere...

CLELIA — La sua nipotina...

TERESA — Lei? (con una certa aria di corbellatura) La ringrazio in ogni modo del pensiero di volere essere anche lei mia parente... (si avvicina sempre più alla suora) Dico bene? Eh? Oui o non oui?

SUOR CLARA — Oui, oui...

TERESA — Del resto sarebbe un bell'onore per me avere una parente così vestita in lusso... (con sincerità) Ma sa, signora, le mie parenti erano molto poverette...

CLELIA — (insistendo) Sono venuta a trovarla...

TERESA — A trovar me? (allargando le braccia con un inchino) Ma grazie!

CLELIA — E le ho portato dei dolci anch'io... (offre a Teresa una scatola incartata e legata da un nastro)

TERESA — (guarda la suora) Devo prenderli?

SUOR CLARA — Certainement!

TERESA — (prende la scatola, ridendo) Allora certai... certain... Oui!

CLELIA — E adesso non mi dice più niente?

TERESA — Cosa devo dire? (sorridente) Li avrei presi anche se lei non fosse stata di famiglia... Vede anche questa è... (con dolcezza segnando suor Clara ma suor... mia sorella e poi c'è ma mère, la madre superiora... tutti parenti, tutti. Lo dicono, sa, per farmi piacere, non per altro, perchè io non sia da meno di quelle che hanno ancora qualcuno al mondo... Già. Fin lì ci arrivo anch'io, sebbene io sia un'ignorantona... Ah se lo sono! (sempre parlando più alla suora che all'altra) Non ho mai saputo nè leggere nè scrivere, ma me la cavo... E che progressi, n'est-ce pas? Si parla in francese con la mia sorellina... Bon jour! Tres-bienne! Tres-bienne!

CLELIA — Così che lei si trova bene qui?

TERESA — Accidenti, se mi trovo... mettendosi una mano alla bocca) Oh! Parbleu! Non mi manca niente...

CLELIA — Lo vedo e ne sono contenta.

TERESA — Grazie!

CLELIA — (con slancio) Nonnina! Nonnina!

TERESA — (fredda) Dica, dica pure...

CLELIA — E posso abbracciarla?

TERESA — Faccia pure, che diavolo! Ma ad abbracciare una vecchia c'è poco gusto! (volta e rivolta fra le mani la scatola e guarda la suora) Posso aprire?

SUOR CLARA — Sicuro...

CLELIA — Faccio io... (slega la scatola)

TERESA — Auh! Quanti!

SUOR CLARA — Beaucoup!

TERESA — Accid... Molto beaucoup! (allegria) Anche di più di quelli della cosa...

SUOR CLARA — Della marchesa Graziani.

TERESA — Belli! Ma che non li vedano le mie compagne! Tenga lei, suorina, tenga lei se no quelle là... (con la mano fa l'atto di portar via)

SUOR CLARA — Qualcheduno anche per loro...

TERESA — Sì, sì, volentieri. I più piccoli.

CLELIA — E adesso venga qui a sedere vicino a me, e mi racconti, mi racconti...

TERESA — (si mostra un po' più cortese con Clelia) Ci ho poco da raccontare io. Sono le altre che hanno sempre da raccontare le loro storie a me. Su per giù sempre le stesse cose (con un largo gesto) Pettegole, pettegole...

SUOR CLARA — (con aria di un dolce rimprovero) Teresa, Teresa!

TERESA — (pronta) Ma sa, buone come il pane. E così le giornate passano e si aspetta che

arrivi anche per noi l'ultima. (ridendo) Più tardi che si può, vèh! Ne è morta una l'altro ieri. Aveva... quanti anni aveva?

SUOR CLARA — Ottantacinque.

TERESA — Sente che roba! Se campava ancora qualche anno, non la si poteva più giocare al lotto!

CLELIA — Vede dunque che lei e le sue compagne hanno molto tempo ancora davanti a loro.

TERESA — Oh! Finchè il Signore ci prende in paradiso.

SUOR CLARA — Bisogna però vedere se il Signore sarà così buono...

TERESA — Ci prende, ci prende! Ne sono sicura. Perbacco! (ride) Lo preghiamo tutto il giorno e lo secchiamo tanto che per amore o per forza... Del resto non abbiamo altro da fare. Chi ha parenti, aspetta la domenica per la visita... (scuotendo il capo con rassegnazione) Io non ne ho più...

CLELIA — No, no... ci sono qua io...

TERESA — (urtata) Va bene, va bene. Come la signora marchesa... (con forza) Mi vogliono far passare addirittura per una rammollita del tutto! Al mondo non ci sono più che io... oh, guarda!

SUOR CLARA — (a Clelia) Non insista, signora.

TERESA — Chi deve saperlo più di me? E se ci fosse qualcuno della mia famiglia si sarebbe fatto vivo! Credono forse che i miei parenti avessero avuto così poco cuore da dimenticarmi, eh, corpo di bacco bacchetta?

SUOR CLARA — Non importa che prendiate collera così... Vi viene poi la tosse, l'affanno...

TERESA — (brontolando) Già, l'asma, il catarro, il mal di cuore... Tutti i mali...

SUOR CLARA — (l'accarezza) Calma, calma...

TERESA — (si rabbonisce subito) Eh, che brontolona sono! E adesso è niente. Mi sono corretta. Ma una volta? Corpo! Pigliavo fuoco come un zolfanello. Ed è stata la buona suorina che... Come diceva pure quando m'arrabbiavo?

SUOR CLARA — Doucement, doucement...

TERESA — (con un gesto della mano) Douc... dous... Già. (corrugando la fronte e facendo uno sforzo per ricordare) Mia figlia morì l'anno... oh, molti anni fa, poveretta...

SUOR CLARA — Prima che voi entraste qui, non è vero?

TERESA — Prima che entrassi qui...

CLELIA — Essa aveva una figlia...

TERESA — Essa aveva una figlia...



TERESA — Ho fatto presto eh? n'est-ce pas?

SUOR CLARA — Che vi mandò delle cartoline a colori, una piletta dell'acqua santa...

TERESA — Che mi mandò... sì... sì. Da lontano. La buona madre d'allora mi disse anche da dove. Lontano. Viaggiava... Beata lei! E chi sa perchè... o con chi... Poi più niente. Finita anche lei. Non l'ho più vista, questo mi ricordo bene. Ma eravamo tanto in miseria, tanto... Anche questo ricordo, e se ne sono andati tutti. Ed ecco perchè mi urta, perchè mi fanno rabbia, quando mi chiamano nonnina e vogliono farmi ricordare. Ricordare cosa? Che sono stata una poveretta? E va bene! Adesso sono una signora e una famiglia ce l'ho anch'io adesso! (si volta a guardare suor Clara e dice con voce carezzevole) Non è vero, ma petite? (a Clelia) Petite, vuol dire piccola in francese... Perchè è francese lei. E non mi fa mancar niente lei! Ed è lei che vuole ch'io preghi per i miei...

CLELIA — (con emozione) Sì? sì?... Pregha per i suoi?

TERESA — Altro che! Tutti i giorni una requiem.

CLELIA — (china la testa, come fosse vinta)

TERESA — (la guarda) Oh! Non se n'è mica avuta per male di quello che ho detto. Scusi. E... sta a Bologna lei?

CLELIA — (è come vinta) No...

TERESA — E venendo qui è venuta a vedere il nostro ospizio... Bello, nevvvero? Non è mica la prima, sa... Tante altre signore vengono come la marchesa coso... che è tanto seccante con la sua nonnina!

SUOR CLARA — Ah, méchante, méchante, dopo che vi porta dolci...

TERESA — Duri e io non ho denti. E fa mille domande: « Eravate molto povera, eh? Che cosa facevate, eh? Domandavate l'elemosina, eh? Avete avuto marito, eh? » Sicuro che l'ho avuto! e sono stata giovane anch'io... Questo me lo ricordo bene. E non ero neanche il diavolo e ho fatto girare la testa a più d'uno... Ohi! E poi... e poi... Ho tutta una confusione qui... Disgrazie, disgrazie! Chi andò da una parte, chi dall'altra... E io sono finita qui. Già, mi misero qui. Perché non si può mica lasciar morire di fame una cristiana, dico bene?...

CLELIA — Lo fecero certo per farla star meglio...

TERESA — Certo. La vecchiaja è sempre di peso a tutti, ma almeno così io non sono stata trascurata...

CLELIA — (prendendole le mani) Sì, sì... E' stata trascurata anche lei, ed è stata una cattiveria che non merita perdono!

TERESA — (con aria bonaria) Umh! Non esageriamo.

SUOR CLARA — (è diritta e ferma dietro a Teresa e Clelia che sono sedute)

CLELIA — (con voce concitata) E se venisse qui qualcuno, anche non fosse uno dei suoi parenti, verso i quali lei avrebbe tante ragioni di lagnarsi e le dicesse: vuol venire a stare con me?...

TERESA — (con aria incredula più che meravigliata) E quella poi, scusi, sarebbe lei?

CLELIA — Io... un'altra... non so...

TERESA — E chi si addosserebbe poi questo cataplasma? (scrollando le spalle) Ma mi faccia il piacere!

SUOR CLARA — (la tocca su di una spalla)

TERESA — Scusi volevo dire che non sarebbe possibile. Un giorno o l'altro mi tornerebbe a mandar qui... come si è fatto per il passato, quando ero di peso agli altri. Venire con lei? Dove? A girare il mondo, andar lontano e esserle d'intrigo come un baule? O a star rinchiusa in casa con una serva magari che mi badasse? Sarebbe una scalmana che passerebbe presto perché i vecchi sono sempre vecchi e pieni di acciacchi... (rivolta a Suor Clara un po' allarmata) Non le salterà mica in testa di dire sul serio? (quasi piagnucolando) Ma io sto meglio qui!

Un silenzio. E' il tramonto. Tutto l'edificio si tinge di rosso vivo e gli alberi si coloriscono di un verde più cupo.

TERESA — (guarda l'una, guarda l'altra poi rivolta a Clelia toccandole le mani) Oh! Ma non voglio

mica vederla così... Le ho fatto una testa con i miei discorsi... vero? Mi dispiace e... (è colpita da un'idea che la fa tornare di buon umore)

Se mi perdona, le faccio un regalo!

SUOR CLARA — (sorpresa) Un regalo, voi?

TERESA — (con gravità) Il mio ritratto!

CLELIA — Davvero?...

TERESA — La signora... mica la signora marchesa coso... un'altra, ha voluto farci la fotografia... ci ha unite in gruppo qui in giardino... E poi ha voluto farmi anche il ritratto da sola, qui seduta con un sole in faccia ch'era un piacere. Me ne ha regalato qualcuno da dare per memoria. Uno a suor Clara, uno alla madre superiora, perché non se ne avesse permale... e poi non saprei più a chi darne... Lo vuole?

CLELIA — (con grande animo) Con tutto il piacere!

TERESA — (a suor Clara) Devo darglielo!

SUOR CLARA — Sicuro.

TERESA — Vado a prenderlo. In due salti vado e torno. Ho ancora buona gamba io. Il portinaio, il signor Lorenzo, quando dai baffoni che sembrano due spazzole, mi chiama la bersagliera. Mi burla, sa, come mi burlano un po' tutti. Ma io ci rido sopra. Allora compermeso... Vite... (incamminandosi) Così... vite, vite... (scompare dal fondo)

SCENA QUARTA.

SUOR CLELIA e CLARA.

Un lungo silenzio. Clelia si è alzata e le due donne, così diverse, sono immobili l'una di faccia all'altra.

CLELIA — (quasi parlando fra sé più che a suor Clara con aria di sconforto) E' la mia punizione! Ma da quando è che non parla, che non si ricorda più di me?...

SUOR CLARA — In principio, quando fui mandata qui per santa ubbidienza, parlava della sua famiglia, mi mostrava quelle cartoline illustrate, poi per Natale si dolse tanto che non le fosse arrivato niente. Era una pena! Le mandai io, facendole credere che fosse venuta da lontano una piletta dell'acqua santa...

CLELIA — Foste voi sorella?...

SUOR CLARA — La tiene ancora accanto al letto con le cartoline a colori... Poi si rassegnò a poco a poco, la sua memoria si affievolì, non si dolse più...

CLELIA — E mi ha creduta morta!

SUOR CLARA — Sarebbe peggio, madama, che la credesse ancora viva, se nessuno, nessuno da tre anni si è ricordato di lei... E... non so comprendere questo vostro arrivo, oggi...

CLELIA — Ho fatto male! Molto male; ora lo capisco. Una circostanza strana d'una antica lettera della mia povera madre, trovata per caso, una impressione forte, il mio passaggio da Bologna, un'idea fissa, il rimorso... Non so... non so dire il perché vero mi abbia spinta qui... Dubbio, certezza di vederla ancora... Chi sa? Certo è stata una cattiveria, più che una cattiveria, la mia trascuratezza. Non ho scuse, ora lo capisco! E quando quell'uomo, il custode, mi ha detto che vi-



CLELIA — E le ho portato dei dolci anch'io...

veva ancora, io ho avuto subito una sensazione di pena, di vergogna, sì, sì... Forse avrei provato minor dolore se mi avesse detto che non c'era più! Vorrei pure riparare... Mi sento così punita! Le circostanze... La mia vita...

SUOR CLARA — (interrompendola senza scomporsi) Non, non... Io non devo saper niente.

CLELIA — Perché? Perché? (si anima a poco a poco e parla a scatti) Posso aver commesso del male. ma posso anche essere stata spinta verso il male. Non ho saputo resistere, non ho avuto la forza di resistere. Giovane anch'io, vissuta in un ambiente triste. (si ferma un momento) Ah, beata voi, sorella, a cui le vicende della vita non sono state così gravi...

SUOR CLARA — (severa) Voi non potete sapere niente della mia vita.

CLELIA — Ma della vostra vita, siete contenta voi?

SUOR CLARA — (fredda) L'ho scelta io.

(Si odono due colpi di tromba d'automobile)

CLELIA — (si scuote)

SUOR CLARA — Vi attendono signora...

CLELIA — (avvicinandosi sempre più a lei) Non mi giudicate severamente, sorella!

SUOR CLARA — Io non ho alcun diritto di giudicare. Ognuno sceglie la sua via.

CLELIA — Voi bella, voi giovane... Dove avete trovata la forza per chiudere la vostra vita qui dentro?...

SUOR CLARA — (senza guardarla ripete tranquilla) Ognuno sceglie la sua strada. Ho dimostrato

certo più forza di voi, signora, e io ho vinto. Voi no.

CLELIA — (è col capo chino)

SCENA QUINTA.

TERESA - SUOR CLARA - CLELIA.

TERESA — (appare dal fondo)

SUOR CLARA — Eccola.

CLELIA — (rialzando la testa) Che almeno sappia chi sono.

SUOR CLARA — Potrebbe essere una punizione maggiore per voi. (dolcemente) Perché tormentarle la mente? Perché risuscitarle chi sa quali ricordi dolorosi? Ora è tranquilla, ora è felice... Se vi ricorda, qualche volta, vi ricorda povera, buona...

CLELIA — (quasi fra sé con un filo di voce) E' vero, è vero!...

TERESA — (si è avvicinata. Ha un po' d'affanno e si è fermata un momento, poi si mette in mezzo alle due donne. Ha in mano una fotografia) Ho fatto vite? Eccolo qua il ritratto. Rassomiglia? Quante rughe, eh? Troppe. (ridendo) Ma è causa il sole che avevo in faccia, sa... Lo prenda. Glielo regalo. Va bene? Valgono più i suoi dolci, lo so, ma lo tenga per mia memoria...

CLELIA — (che non sa nascondere la sua commozione) Sì, sì...

(altri due colpi di tromba)

SCENA SESTA.

LORENZO - TERESA - SUOR CLARA - CLELIA.

LORENZO — (che era già uscito dal cancello ai primi suoni di tromba, rientra) Il signore chiede se deve attendere ancora molto...

CLELIA — (ha un moto di sdegno che subito frena, poi, come avesse presa una subitanea decisione) No... No... Vado!

TERESA — Va via?

CLELIA — Sì. Devo andare lontano. Ma se torno, potrò venire a trovarla?

TERESA — (tranquilla) Che diamine! Quando crede.

CLELIA — E... mi dà un bacio?

TERESA — Ma con tutto il piacere (si pulisce la bocca con la mano)

CLELIA — (abbracciandola e baciandola) Nonnina! Nonnina!

TERESA — (sempre scherzosa) E vada per la nonnina, stavolta!

SUOR CLARA — (suggerendoglielo) E grazie dei confetti!

TERESA — E' vero. Che testa! (con un inchino esagerato) Anzi... Merci de... de...

SUOR CLARA — Des bombons...

TERESA — Des bombons... (a suor Clara) Va bene? Eh? Mi faccio onore sì o no alla sua scola? E quando vuole, venghi pure...

SUOR CLARA — (correggendola) Venga... venga.

TERESA — Bestia! Venga. Già parlo meglio in francese: au revoir, au revoir! (s'inchina allargando le braccia)

E' quasi sera. I vetri multicolori delle finestrelle gotiche della chiesina si sono illuminati. Dal fondo si avanzano a gruppi molte vecchiette che si mettono in testa il fazzoletto e si avvicinano alla chiesa ciarlando fra di loro.

TERESA — (le vede) Oh! già il rosario. Allora compermeso e saluti di nuovo. (si accomoda il fazzoletto in testa e s'incammina verso le compagne mettendosi in mezzo a loro)

CLELIA — (la segue con lo sguardo. Poi si asciuga in fretta gli occhi, si avvicina a suor Clara e le sfiora con le labbra la tonaca) Siete voi, siete voi la sua degna nepote. (e corre via verso il cancello)

LORENZO — (in posa di attenti si leva il berretto, poi la segue)

SUOR CLARA — (è immobile in mezzo alla scena)

CALA LA TELA.

ALFREDO TESTONI.



Illustrazioni di

L. Ricchetti.



Capracotta, novembre.

Io non ho veduto Capracotta colla neve perchè era una giornata dell'autunno redifivivo, chiara come un cristallo appena soffiato. Mi figuravo di vederla avvolta nella nebbia lattea dei paesi del gelo quand'è alle porte l'inverno. Nulla. Essa mi apparve opalina nell'aria collo sguardo sereno di chi spazia dall'alto e da lungi; e senza asprezza, assai buona. La raggiunti in automobile per poter meglio godere la salita a grandi volute verso la sua altezza di nido d'aquila e poter battere le orme del Sannio Pentro e Caraceno d'immemorabile vestusta sapienza e semplicità nei graniti delle sue rocce sempre più scoscese e nel fosco abbraccio delle sue boscaglie sempre più chiuse.

Inesplorabili ancora ed inestricabili. La strada Aquilonia, dal bel nome latino, corre con la decauville agile della tramvia elettrica che congiunge da Trivento i paesi delle alture più impervie e con la giovinezza dei suoi pensieri e dei suoi passi sfida la tenebra della foresta appenninica più intensa e bella del Molise.

LA FILOSOFIA DELLA SELVA. La striscia del cammino che percorreva li cuore remoto della selva era scarsa di luce perchè la vita possente arborea era ai suoi due lati un intangibile dominio a stento percorso ed obbediente alle necessità degli eventi e degli uomini. Il sole come un cacciatore insidioso la percorreva, filtrando fra le anime dei tronchi, a scatti, a fendenti, a lunghi brividi amorosi ed essa appariva iridata di biondo, ed immensa, policroma come se un arcobaleno rifrangesse fra i rami l'ilarità liquida dei suoi sette colori. Non si donava, no, la selva buia e mitologica del Sannio, conscia di serrare una grande storia nei suoi intrighi e nelle sue chiome innumerevoli ed un eguale mistero.

Pareva essa nata coll'universo stesso. Io sentivo passando il suo profumo di resine incorrotte e l'umidore delle sue radici e della sua terra che tormentava il fiuto più alacre d'un

fermento. La vita perenne delle sue piante, l'una addossata alle altre come greggi taciturne, mi pareva più giusta e più sacra della nostra mortale: così scarsa, frammentaria e caduca. La sua moltitudine immobile aveva più fiato e più onda di quella di un popolo in coorti armigere attendato e vigilante nella notte. Fuochi occulti di bivacco parevano le chiome sanguigne degli alberi perituri confusi nel suo verde eterno, accesi dall'autunno come fiacole splendenti di porpora nella severità delle sue gramaglie venerabili. Quando spari ai nostri sguardi e riapparve la lapidaria bellezza della roccia nuda che ci avvicinava a Capracotta, il più alto paese dell'Appennino, questa foresta lasciò dietro di sé la significazione e l'espressione religiosa dell'antico Sannio Pentro e Caraceno, più vera delle piccole fugaci molecole d'uomini che per lei erano passate e che non lasciarono nè potranno lasciare dietro di sé la traccia del suo pensiero, la virtù del suo segreto e la logica della sua filosofia. Poichè è solo in questi tempi della madre-terra infiniti liberi e intransitivi, d'una religione senza fine e senza principio, che si può credere a qualche verbo di fede e di salute eterna invano tradotto dalla carta sapiente dei piccoli uomini sacri. Una radice sola, d'una di queste ermetiche e severe conifere, sa e contempla più di loro.

IL MASSO CADUCO. Ecco Capracotta piadeggiante a 1421 metri e più. A 12 km. dalla ferrovia, ad essa congiunta dal servizio automobilistico, se vi viene vaghezza di venirla a visitare. Chiusa tra Monte Capraia a sinistra e Monte Campo a destra alto 1700 metri, dov'era un masso celebre che l'ultimo dei Borboni, il prode Franceschiello premè col suo piede mortale corto come la sua regalità, guardando le sette provincie sue da Aquila a Gargano, sconosciute come gli era sconosciuto tutto lo scibile umano al di là delle sue ingorde casseruole e dei neri finti delle sue dame. Li si